

auto-dannazione non sono poi così ro. Probabilmente un'unica medaglietta sono perennemente nella coscienza

"Auschwitz" rappresenta la quintessenza del male assoluto. I tedeschi rivestono quindi attualmente il ruolo di capro espiatorio precedentemente attribuito ad altri. Il pericolo che da que-

la memoria l'omicidio, alla lunga, diventa omicidio simbolico.

Infine vorrei azzardare l'ipotesi che proprio nel caso della memoria della

tisemitismo possa diventare una entità politica irriverente. Il fatto che ciò, dopo Hitler, avvenga ancora nel mio paese, mi riempie di tristezza e vergogna.

## LA COLPA DELL'EBREO? DI NUOVO?

L'intervento di Dario Calimani, durante il dibattito, "in risposta" a Christoph Miething.

Premetto che non riesco a vedere la mia presenza qui come una partecipazione scientifica. Lo riconosco tranquillamente: è una partecipazione assolutamente emotiva. E ciononostante la ritengo ugualmente valida per capire perché non si può capire la storia, e non si può capire la memoria soltanto su base scientifica: non bastano i numeri, non bastano le date, non bastano i luoghi. Forse non bastano neanche i libri. Sicuramente non bastano i monumenti. Io non sono contrario ai monumenti. Ben vengano, ma non illudiamoci di scaricare sul monumento la responsabilità della memoria.

Io vengo da Venezia e a Venezia abbiamo uno splendido campo del ghetto; abbiamo due splendidi monumenti alla memoria, fatti da una grande artista della scuola di Picasso. Arrivano i turisti, si mettono in posa, fanno le foto ai monumenti; su uno di questi ci sono tutti i nomi dei deportati da Venezia, messi lì uno a uno, per chi ancora non crede; in realtà non servono a niente, perché sono ormai scoloriti...

A Venezia ne abbiamo tantissimi di monumenti, ma chi ricorda Daniele Manin, chi va a commemorarlo? Chi va a commemorare i morti della prima guerra mondiale? Chi se li ricorda? Sono cose lontane, chi se ne importa...

Perché continuare ad aprire queste ferite?

Allora, ben vengano i monumenti, ma non illudiamoci che siano i monumenti a portare avanti la nostra memoria. E qui chiedo veramente scusa, senza ironia, agli storici presenti. Io ho una grande sfiducia nella storia. Si è parlato della soggettività della storia, della sua politicizzazione, e strumentalizzazione. Ma ci basta una storia oggettiva, scientifica, distaccata? Il giusto distacco della scienza ci basta a tramandare la memoria? Ci basta a una pacificazione reale, basata sulla memoria, a una pacificazione che non sia solo "mettiamoci una pietra sopra", e dimentichiamo, a una pacificazione che sia comprensione reciproca?

Non credo nel tramandare collettivo, che può essere solo una derivata. Io credo fortemente nel carico che ciascuno di noi si fa della propria storia e della propria memoria. E quando ciascuno di noi si riunirà e sarà un consesso di singoli, una società, allora crederò nel collettivo.

E' la prima volta che partecipo a un convegno con dei tedeschi al tavolo. Perché? Potrei rispondere che nella mia carriera di anglista semplicemente non ho avuto occasioni. E tuttavia ho avuto convegni con tutte le nazionalità.

Il fatto è che mi imbarazzava. Questo è il convegno più difficile a cui io abbia mai partecipato. Emotivamente difficile, psicologicamente difficile, perché anch'io sono, non un figlio, ma un nipote della Shoah. E non riesco a fare lo scienziato, riesco soltanto a cercare un compromesso tra quello che ho imparato a scuola e ciò che la mia famiglia mi ha tramandato. Io sono nato nel '46 e tutta la mia infanzia è trascorsa tra le lacrime dei miei genitori, che piangevano una famiglia di morti.

Penserete che sto facendo il patetico. Invece no: semplicemente questa è la mia verità. E con la mia verità ci dobbiamo confrontare, come con la verità di ciascuno di noi. Non possiamo nasconderci. Mi ha scioccato dunque la signora che, uscita da Auschwitz, questa mattina si è alzata per dirmi che aveva apprezzato il mio intervento. E mi ha veramente turbato l'intervento del prof. Miething. Mi ha scosso per piccolissime verità, che sono la prospettiva dell'altro. Perché la storia è fatta anche di emozioni, la storia è fatta di coscienza, non si può farla soltanto con numeri, date e luoghi. Allora, il prof. Miething ha detto due piccole cose che mi hanno scioccato.

Quando andava in Inghilterra, da studente, veniva immediatamente individuato come tedesco. Ecco, quando il prof. Miething ha detto questo, ho cercato di capire. E non avrei

voluto essere nei suoi panni, o in quelli di qualsiasi tedesco riconosciuto come tale solo perché si porta dietro ingiustamente un carico "di colpe", responsabilità, di cui sicuramente lui non è tenuto a sentirsi colpevole.

Ma come faccio io a non tramandare ai miei figli la memoria dei miei genitori e la memoria dei genitori dei miei genitori? Quando mio padre è morto, a 90 anni, sette anni fa, continuava a sognare che suo padre tornava da Auschwitz e lui, figlio, gli chiedeva: "Ma dove sei stato tutto questo tempo?". Come a rimproverargli l'assenza: un padre che ha abbandonato il figlio. E mio padre quelle notti piangeva. Io queste cose le ho sapute e le ho vissute in prima persona. E io mi sento colpevole di passare questa memoria ai miei figli. Perché faccio loro vivere una tragedia, un incubo, giorno per giorno. Ma posso farne a meno? Come faccio a non farlo? Come faccio a non farlo senza tradire mio padre? Senza tradire la memoria di mio nonno e di tutti quelli che sono morti?

Sono solo epitomi, sono solo figure per antonomasia di una realtà collettiva, ma quando penso a mio nonno piango, quando penso a sei milioni di ebrei non mi metto a piangere. Perché? Dobbiamo entrare nella tragedia di ciascuno. Dobbiamo vedere qualcuno che si alza e dice: "Io sono stata a Auschwitz" per capire cos'è stato e per capire perché non possiamo... dimenticare; non vorrei usare il verbo "perdonare", non posso dire che non possiamo perdonare, dico: non possiamo dimenticare.

Ma c'è un altro punto che mi ha colpito forse anche di più, e che non sono certo d'aver capito. Il prof. Miething ha spiegato come il continuo rimprovero della memoria rischi di trasformare la vittima in carnefice. Ora, è ovvio che si trattava di una metafora. Eppure io, vittima nella carne e nel sangue, reale, letterale, non riesco a vedermi neanche metaforicamente come carnefice. Allora mi chiedo se non ci sia una domanda ulteriore che i tedeschi si devono fare oggi. E parlo di quella che io voglio credere la maggioranza sana dei tedeschi. Credo che, anziché tentare di vedere il carnefice -diciamolo chiaramente- ancora una volta nell'ebreo, nell'ebreo che vuole costantemente ricordare e far ricordare; anziché lanciare questo rimprovero che rischia di diventare un altro motivo di antisemitismo; invece di scaricarlo su chi vuol ricordare, ebreo o non ebreo, io credo che si tratti di tracciare una linea di discriminazione. Credo che forse il tedesco si dovrebbe interrogare sul perché ancora il mondo non accetta, non dimentica e in parte -scusate- non perdona. E qui c'è forse un problema puramente di codifica e de-codifica del messaggio. Forse ancora non è stata recepita -o forse io non ho recepito- la realtà di un popolo che abbia rielaborato, che si sia confrontato con la propria realtà, con la propria storia. E che abbia chiaramente emarginato la realtà nazi-fascista. Allora, il professor Miething direbbe con me che il carnefice della realtà tedesca odierna, il carnefice della storia tedesca, è stato il nazifascismo. Allora individuamolo bene questo carnefice. Altrimenti evochiamo nuovi mostri.

Ecco, non vorrei che la nostra memoria diventasse un'altra nostra colpa. Questo è ciò che mi preoccupa di più.

Il cosiddetto ambasciatore Sergio Romano ha scritto un libricolo in cui ci diceva che la memoria dell'olocausto è diventata il pretesto su cui abbiamo fatto lo stato d'Israele, perché siamo una lobby internazionale e l'abbiamo fatto tutti assieme e quindi anch'io. Ecco, la colpa è di nuovo una colpa collettiva che paghiamo tutti quanti. La mia non vuole essere una polemica; è un'ansia e una paura. Ho paura che, in qualche modo, l'ebreo debba sempre essere colpevole. E che la nostra memoria, anche questa, diventi poi la nostra condanna. No, questo non riesco ad accettarlo. Credo che a nessuno si possa imputare la sua memoria.

epibile ed incom- essere ciò che sua memoria de- ta misura, forse la sua imperscr- uzionevole e spa- rdo mettesse in ntenuti della me- si occupa proba- tema Auschwitz. gomentazione lo- atica in relazione E' altresì proble- e intenzionale se- continuerà a pro- Nella memoria i deve trovare una i viene accettato presupposti di un si tratterà invece . E questo non van- ia. Nel comples- il nome "Ausch- icatore della rela- Logo ed il Mito.

### 4000 stele o alla pace la guerra?

culturale -e forse ogica- della me- ricordo dei morti. cordo dei morti e Questa è un'alter- ignifica che la co- che chiamiamo ere un contenuto dei morti è un atto

razione la colletti- oria possibilità di chi fa affidamento re contento e felici di auto-sostegno si possano ricor- rofi della propria quindi che la scel- l'architetto Eisen- na necropoli sim- Berlino è contras- nda ambivalenza. nel mio timore che simbolica delle to non porti alla rio. Ripeto ancora li Auschwitz deve agione di stato te- uro e non del pas-

